

**PREFERIREI DI NO.
BARTLEBY LO SCRIVANO DI H. MELVILLE**

Bartleby è lo scriba che ha cessato di scrivere, il nulla da cui procede la creazione e la rivendicazione come pura e assoluta Potenza. Lo scrivano è diventato tavoletta per scrivere, è divenuto il suo foglio bianco e dimora nell'abisso della profondità. La sua vicenda ci è narrata da un avvocato di Wall Street che l'ha assunto come copista legale nell'epoca in cui questa strada si sta trasformando nel centro della grande finanza americana. La *sfraghis* letteraria, il sigillo di riconoscimento caratteristico di Bartleby, è una formula, più volte ripetuta da lui stesso, attraverso la quale Melville comunica al lettore attento il suo messaggio. *I prefer not* è variante, che compare tre volte, della formula *I would prefer not to*. In *I prefer not* Bartleby rinuncia al condizionale per eliminare le tracce del verbo modale volere e, così, revoca la supremazia della volontà sulla potenza. Infatti, Bartleby vuole *de potentia absoluta*, una potenza non effettuale. La formula distrugge la possibilità di costruire un rapporto tra potere e volere, tra potenza assoluta e potenza ordinata, è la formula stessa della potenza. Il significato del racconto fin dalla sua pubblicazione nel 1853 ha costituito un enigma per il lettore.

Gilles Deleuze ha accostato la formula ripetuta dallo scrivano a espressioni definite dai linguisti *agrammaticali*; secondo il filosofo francese¹ (1993:18) infatti, «*la formula scelta apre una zona di indiscernibilità tra il sì e il no, il preferibile e il non preferito, la potenza di essere e di non essere, il 'to' è conclusivo e ha carattere anaforico*». La formula rimanda a un termine precedente da cui può trarre significato, si assolutizza e perde ogni riferimento: è un'anafora assoluta che gira su di sé. Come ha ricordato in un suo saggio Agamben² (1993:68), c'è nella cultura occidentale una formula in bilico tra l'affermare e il negare: si tratta dell' *'ou mállon'* (*non piuttosto*) termine tecnico con cui i filosofi scettici esprimevano il loro pathos, *l'epoché*, «*lo stare in sospeso*». Tale formula è registrata ne *"Le vite dei filosofi"* di Diogene Laerzio, un testo noto nel XIX secolo agli uomini colti e di cui, secondo Agamben, Melville potrebbe essere stato a conoscenza. Secondo Sesto Empirico lo stare in sospeso non è una forma d'indifferenza, ma l'esperienza di possibilità e di potenza e lo spiraglio luminoso del possibile secondo l'archetipo scettico. Leibniz ha espresso la potenza originaria dell'essere nella forma di un principio di ragione sufficiente, «*ratio est cur aliquid sit potius quam non sit*» (*vi è una ragione per cui qualcosa esiste piuttosto che non esistere*). Con questa definizione Leibniz emancipa la potenza: infatti *potius* deriva da *potis* e indica più potente. Wolff, discepolo di Leibniz, diceva che la ragione ripugna ad

ammettere qualcosa che può avvenire senza ragione. Il *mundus fabulosus* in cui la volontà degli uomini funge da ragione per ciò che avviene è lo *Scharaffenland* -il paese di cuccagna- in cui Bartleby è di casa.

Attenersi al nulla, al non essere è difficile perché comporta l'esperienza dell'ospite ingrato, il nichilismo. Un essere che può essere e non essere in filosofia prima è il contingente. L'esperimento di Bartleby è *de contingentia assoluta*. Nella lettura che ne fa Deleuze Bartleby è un testo violentemente comico e la formula *I would prefer not to* è bizzarra, ma grammaticalmente e sintatticamente corretta. La conclusione brusca *not to* lascia in sospeso ciò che respinge. La locuzione si presenta nel testo in dieci occorrenze principali e appare più volte ripetuta e variata. All'inizio della narrazione Bartleby arriva nell'ufficio e si mette a copiare, meccanicamente, una grande quantità di documenti; poi, non vuole correggere le copie, smette di scrivere e rimane immobile a guardare un muro cieco. E' un copista e non cessa di copiare, è senza referenze, possessi, proprietà, qualità e particolarità. Il testo è pieno di anomalie: l'avvocato si comporta in modo bizzarro e ha già dei copisti (come i commessi di Kafka), dei doppi rovesciati. Uno è Turkey, normale al mattino e ubriaco al pomeriggio, e l'altro è Nippers, che fa indigestione al mattino ed è quasi normale al pomeriggio. Bartleby è assunto senza referenze e dopo la promozione l'avvocato fa di questo

personaggio senza referenze obiettive un uomo di fiducia che gli deve tutto. Secondo Deleuze vuole farne il "suo uomo" in un rapporto tra l'immagine paterna e il soggetto figlio. Secondo il filosofo francese, Bartleby è lo scapolo che deve trovare l'America. L'Americano si è liberato della funzione paterna inglese, ma è figlio di un padre sbriciolato, è il figlio di tutte le nazioni. Nella filosofia occidentale era presente lo spirito paterno che si realizzava nel mondo come totalità. Bartleby è un altro eroe del pragmatismo americano e, come *Daisy Miller* di Henry James, questo personaggio vive in un mondo in arcipelago, in svolgimento. Alcuni personaggi nelle opere di Melville assumono funzioni demoniache come, forse, alla fine del racconto, il misterioso bambino, Ginger Nut, il fattorino addetto a spolverare e spazzare. Nella lettura di Deleuze, per Melville la nazione americana deve essere il *patchwork* di tutte le nazioni. Bartleby non è il malato, è il medico di un'America malata. Melville dichiara l'insondabilità di ogni maniera d'essere. A proposito dei personaggi che compaiono nelle narrazioni letterarie come dei tipi umani che compaiono nelle classificazioni psicologiche, in "*The Confidence Man*" scrive infatti che chi sostiene l'insondabilità della natura umana, così come di quella divina, mostra di apprezzarla di più di chi, rappresentandola in tutta chiarezza, presume di conoscerla a fondo. In una pagina di *Pierre*, libro che



ANTONIO CAVICCHIONI, *SENZA TITOLO*

precede di qualche mese la stesura di *Bartleby* - avvenuta nell'inverno 1852-1853 - ci sono alcune osservazioni compiute dall'autore sullo stato di "riposo" delle cose e del riposo in sé di un volto addormentato. Melville afferma che in questo stato non c'è urgenza d'espansione verso l'esterno, né schiacciamento verso l'interno, ma solo passiva sospensione, nell'inerzia e nell'ignoranza di ciò che si è. Questo descritto è uno stato di potenza, per lo stesso motivo per cui il silenzio delle cose nelle parole di Melville "*parla delle Forze tenute in serbo dal Fato*".

Melville si riferisce spesso alla potenza come riposo in sé, una forma d'inerzia che caratterizza gli stati di presenza, la riservatezza delle cose e degli esseri. Allo stesso modo sembra dirci che non esiste altra potenza della parola che la sua capacità di fare silenzio. L'eloquenza dell'avvocato si sfalda alla presenza dello scrivano. Quando entra in scena il copista la prosa del narratore perde il suo ampio periodare, la bella sintassi piena di subordinate, avversative, concessive e correlative si frange. Quando è sulla scena Bartleby la prosa è composta da didascalie, frasi secche e laconiche. Il nostro personaggio irrompe in un ufficio in cui l'attività principale è la scrittura, l'uso delle parole, ma il suo arrivo paralizza la tranquilla e monotona vicenda dello scrivere e porta a una paralisi, all'emblematica rinuncia alla scrittura. La potenza della scrittura sta nell'essere rinuncia al dover scrivere e possibilità di "preferire" di non metterla in atto.

ELISA ZIMARRI

¹G. Deleuze & G. Agamben, *Bartleby. La formula della creazione*, Macerata 1993, Quodlibet.

² Ibidem.